

In questi ultimi giorni si scrive e si parla tanto del Concilio: della sua storia, della sua ermeneutica, della sua attuazione o del suo tradimento. Non sono sicuro, però, che tutti i cristiani di oggi sappiano veramente che cosa sia un concilio ecumenico e conoscano i suoi documenti. Quando ero Preside della Facoltà di Teologia dell'Università Lateranense istituì un corso di introduzione ai documenti del Concilio Vaticano II, perché gli studenti che frequentavano le mie lezioni erano tutti nati dopo il 1965, cioè dopo la chiusura del Concilio. Per essi, il Concilio era ormai oggetto di studio, come lo erano il Concilio Vaticano I e il Concilio di Trento. Il Concilio, dunque, non era un'esperienza vissuta ma una materia di studio.

Io, come seminarista del Seminario Romano, ebbi la fortuna di servire la messa della conclusione del Concilio, l'otto dicembre del 1965, in Piazza S. Pietro. Dovevo leggere l'intenzione della preghiera dei fedeli per la lingua italiana, ed ero seduto vicino a Jacques Maritain, cui doveva essere consegnato il messaggio del Concilio agli intellettuali. Tenevo in mano la pergamena che conteneva il messaggio e non resistetti alla tentazione di sbirciare in anteprima il suo contenuto, che riportava una bella citazione di S. Agostino: "Cerchiamo con il desiderio di trovare, e troviamo con il desiderio di cercare ancora". E il messaggio aggiungeva: "Felici coloro che, possedendo la verità, la continuano a cercare per rinnovarla, per approfondirla, per donarla agli altri. Felici coloro che, non avendola trovata, camminano verso essa con cuore sincero: che essi cerchino la luce del domani con la luce d'oggi, fino alla pienezza della luce"! Questo invito a custodire e cercare la verità rivolto a credenti e non credenti, a mio parere, costituisce la base di uno degli insegnamenti più fecondi del Vaticano II. Esso ha indicato soprattutto un metodo di dialogo e di ascolto, che ha gettato ponti di amicizia e di collaborazione nei diversi campi del pensiero e dell'azione. Dopo il Concilio, la Chiesa non è più rimasta dirimpettaia del mondo, per guardare con distacco lo scorrere degli eventi, ma ha fatto proprie "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce" degli uomini del nostro tempo. Il suo "dove" è diventato il "dove" del mondo. Il termine "aggiornamento", introdotto da Giovanni XXIII per indicare il metodo di lavoro del Concilio ha dato dignità internazionale alla lingua italiana, da sempre utilizzata solo per indicare pizza mafia e spaghetti.

Qual è, ora, l'eredità del Concilio, a prescindere dall'uso dell'aggettivo "conciliare", per indicare qualcosa di nuovo e di aperto? Sono frutti del Concilio la priorità della Scrittura nella vita della Chiesa, la riscoperta della tradizione patristica, la riforma liturgica per la partecipazione attiva dei fedeli, il nuovo rapporto chiesa-mondo, la nuova visione dei rapporti con le religioni non cristiane e la conseguente affermazione della libertà religiosa. Tutte queste realtà sono oggi patrimonio comune dell'esperienza, della prassi, e del lessico quotidiano dei fedeli. Ma negli anni del Concilio essi erano fenomeni nuovi, oggetto di vivaci discussioni e appassionate resistenze. Oggi è pacifico parlare di diaconato, di collegialità, di concelebrazione, di popolo di Dio, di libertà religiosa, di responsabilità comune dei battezzati. Ma ieri non era così.

Tra le novità del Concilio è da annoverare il nuovo protagonismo del laicato all'interno della comunità ecclesiale. E' noto che in passato il contributo dell'apostolato dei laici alla missione evangelizzatrice della Chiesa veniva definito con due parole, dietro le quali sta una lunga storia di dispute ecclesiologiche e di scelte pastorali: «partecipazione» e «collaborazione». Su questo terreno

si è giocato in gran parte lo specifico ruolo svolto dal laicato cattolico nella società italiana. Sullo sfondo stava, e sta, da una parte il corso stesso della storia, con le sue sollecitazioni alla revisione degli stili di azione ecclesiali, dall'altra l'insieme degli sviluppi dell'ecclesiologia, sempre più orientata al superamento dei modelli verticistici prevalenti sino alle soglie della post-modernità.

Di per sé, una sollecitazione a ripensare il rapporto gerarchia-laicato e a valorizzare maggiormente l'autonomia dei laici era già presente nell'ecclesiologia degli anni immediatamente precedenti il Concilio Vaticano II. Ma è a partire dalla stagione conciliare che si è superata la tesi del «mandato» (quasi che, per svolgere la loro missione apostolica, i laici avessero bisogno di una formale investitura da parte della gerarchia) e si è aperta la via a un apostolato laicale che scaturisce dallo stesso battesimo, elemento comune a tutti i christifideles, indipendentemente dal loro status e dalla funzione svolta. Da una «ecclesiologia di dipendenza» si è passati a una «ecclesiologia di comunione», e i fedeli da semplici collaboratori della Gerarchia sono diventati corresponsabili della vita della Chiesa.